

Alicia Giménez-Bartlett  
racconta chi sono gli unici  
amici a farle compagnia  
mentre inventa i suoi thriller

# Scrivo noir tra cani umani troppo umani

ALICIA GIMÉNEZ-BARTLETT

**L**O AL cinema non piango mai. Non esiste film, per drammatico o strappalacrime che sia, capace di farmi inumidire gli occhi. Posso sentirmi commossa, ma piangere mai. Dev'essere una specie di deformazione professionale. La narrazione è sempre narrazione, e io sono sempre così attenta al modo in cui la storia è sviluppata dal regista o dallo sceneggiatore che finisco per valutarla da un punto di vista critico, più che emotivo. Ma non sono un mostro. I film mi fanno vibrare, come capita a qualunque essere umano, mi sorprendono, mi inducono a pensare... ma non a piangere. Con un'unica eccezione. Una sera ero sola in casa e mi sono decisa a vedere un vecchio film di Bette Davis, di cui ora non ricordo il titolo. La storia è una specie di melodramma.

Bette Davis è una donna molto ricca, cinica e pronta a tutto, che conduce un'esistenza lussuosa e vacua. Conosce un medico di bell'aspetto, un uomo semplice, con la vocazione di servire il prossimo, che vede la vita in modo del tutto opposto al suo. A poco a poco quest'uomo le fa capire che la mancanza di valori non può dare che infelicità. I due si innamorano, si sposano e lei diventa una donna di casa, la moglie di un medico, del tutto normale e incantevole. È felice, ma un giorno le viene diagnosticata una malattia incurabile. Eppure lei continua la sua vita come se

niente fosse, senza dare segni di disperazione, decisa a vivere la sua nuova normalità e il suo amore per tutto il tempo che il destino vorrà concederle. Alla fine non chiama nessuno, non si allarma, morirà tranquilla e soddisfatta nel suo letto. Sale le scale per ritirarsi nella sua stanza e proprio a metà, sul pianerottolo, la raggiungono tre cani allegri e birichini che le fanno le feste. Lei si china, li accarezza, li stringe, e poi li saluta dicendo con un sorriso: «Oh cari, cari». Li mi sono messa a piangere. Sono le ultime parole che pronuncia. Poi riprende a salire, maestosa, e tutti sappiamo che va verso la morte.

Che dramme! Ma quell'ultima immagine, ideata da uno sceneggiatore di genio, raggiunge l'apice dell'emozione evitando di mostrarci scene strazianti in cui la protagonista si spegne tra le braccia del marito sconvolto dal dolore. No, Bette ringrazia la vita semplice, piena, domestica e consueta che ha condotto fin lì, si accomiata dalla piccola felicità quotidiana di cui ha goduto, che poi è la sola grande felicità, e il tutto è simboleggiato, racchiuso, materializzato nei suoi amati cani. Ho pianto a dirotto. Neppure i libri mi fanno piangere, eccetto un racconto di Juan Pedro Aparicio, uno

scrittore amico mio. Anche quello parla di cani, come i più perspicaci tra voi avranno già capito. Un anziano signore passeggia in un parco con il suo cane. A un certo punto il cane corre via e sparisce. Il padrone lo chiama inutilmente, lo cerca, non riesce più a trovarlo. Ma al suo richiamo arriva - oh sorpresa! - il primo cane che ha avuto, morto ormai da molti anni. Gioia inenarrabile del vecchio e del suo amico rediivo. La passeggiata continua e, oplà!, da dietro un cespuglio salta fuori il suo secondo cane. Abbracci, baci, carezze e, certo, un po' di perplessità per quel che sta accadendo. Il mi-

racolo si ripete, finché non compaiono, uno dopo l'altro, tutti i cani che gli sono appartenuti nel corso della vita. E allora il bravo signore, felice, ma anche con un certo disappunto, si rende conto che in realtà è lui a essere morto nel parco. Sorride, non gli importa più tanto della morte, dato che ad aspettarlo ha trovato i suoi amati cani. Dio, che lacrimoni quando l'ho letto! E ogni volta che consiglio o racconto questa storia a qualcuno, è raro che non mi si inumidiscano gli occhi dall'emozione. Ho comprato i miei primi cani già adulta. Avevo sempre desiderato avere un cane tutto mio, però le circostanze (e mia madre) me lo avevano impedito. [...].

Adesso vivo in campagna stabile e ho da qualche mese due nuovi cani. Sono entrambi dei dogues de Bordeaux, una razza non facile da trovare. Siamo andati a pren-

dere la nostra cucciola in un paesino a nord di Parigi. Si chiama Irma, perché in Francia, paese molto organizzato e amante degli animali, tutti i cani nati nel 2014 devono avere un nome che comincia per I. Irma ci faceva pensare a *Irma la dolce*, il film di Billy Wilder, e un po' di cinefilia è sempre una bella cosa. Tre mesi dopo siamo andati nei Paesi Baschi alla ricerca di un maschio, che logicamente abbiamo battezzato con un nome che più basco non si può: Patxi. E adesso due morbide palle di pelo sono diventate due mastodonti che promettono di crescere ancora. Sono di una bellezza incredibile: dolci, giocherelloni, amorevoli, equilibrati, due perfetti tesori. Se un giorno, tra qualche anno, qualcuno mi offrirà uno spazio per raccontare quel che desidero, come ha fatto ora il mio editore italiano, prometto di raccontare la mia vita con loro,

anche se posso anticiparvi che sarà bellissima.

Io amo i cani, è evidente; non solo i miei, ma tutti i cani. Nei loro occhi vedo il divino, che ben difficilmente riesco a cogliere in altre cose o persone. Su questo ho scritto un racconto che conservo in un cassetto. È la storia di un cacciatore crudele e senza pietà che tratta in modo irrispettoso e utilitaristico i suoi cani. Lui però si considera un uomo per bene: non ruba, non uccide, è un buon marito e un buon padre; non ha nulla da rimproverarsi. E muore sereno, convinto che Dio, al momento del giudizio, gli aprirà le porte del paradiso per tutta l'eternità. E così sale piano piano fra le nuvole fino alla famosa porta del cielo. Bussa, un angelo viene ad aprirgli e lì c'è Dio, che siede tra soffici cumuli cotonosi. È proprio come se lo era immaginato: grande, imponente, con una fluente

barba bianca. Solo che intorno a lui non ci sono angioletti paffuti e assessuati, ma cani, migliaia di cani: vecchi, giovani, di razza, di strada, enormi mastini e minuscoli chihuahua, cani che saltano e si accalcano per raggiungere le mani dell'Altissimo o che giacciono fiduciosi ai suoi piedi. In quel momento il cacciatore crudele scoppia a piangere.

I cani non sono colpevoli di genocidi, non hanno responsabilità funeste come quelle che costellano la storia dell'umanità. Sono semplici, benevoli, pieni d'amore. I cani sono diventati il legame più stretto che mi unisce alla vita. Quando lavoro al computer loro sono sempre accanto a me. Mitigano, con la loro presenza, la terribile solitudine della scrittura.

Traduzione di Maria Nicola  
© Sellaris editore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Non esiste film drammatico capace di farmi commuovere. Piango solo per gli animali

Nei loro occhi vedo il divino, su questo ho finito una storia che tengo nel cassetto



### L'AUTRICE

Alicia Giménez-Bartlett  
Anticipiamo il suo testo tratto da *Almanacco Sellaris 2014-2015* (pagg. 320 euro 16)

